numero 27 | gennaio febbraio 2017

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

il deserto
delle disuguaglianze

Seguici su:

numero 27 | Gen - Feb 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

"la politica scopre le disuguaglianze e risponde con gli sgomberi"

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Mi vorrete scusare se per una volta scriverò più ascoltando la pancia che la testa. Ma l'indignazione sta in me tracimando, dopo gli ennesimi esempi di schizofrenia politica. Se da un lato i politicanti scoprono che esistono le diseguaglianze (sono trent'anni che affermiamo che le loro politiche economiche bipartisan non possono che creare ed acuire abnormi diseguaglianze), dall'altro proseguono, pentastellati romani in primis, con politiche repressive, sgomberando in nome della Dea Legalità spazi sociali e culturali, unici argini sociali alle derive populiste. Lo sgombero del Rialto a Roma, sede di Attac Italia, del Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica e di decina di altre associazioni sociali e culturali, ne è l'ennesima dimostrazione. C'è una programmata volontà di ampliare ulteriormente le diseguaglianze, tagliando qualunque voce di contrasto e di argine sociale alle politiche liberiste. Non c'è proprio limite alla follia. Un solo riscontro oggettivo: la Politica è morta. L'idea di Stato, di apparato a servizio e tutela degli interessi pubblici, è da tempo andata definitivamente a ramengo. In Italia, 26° paese europeo su 28 per indice di corruzione, questa situazione supera il ridicolo e sfocia in tragedia. Qualche esempio. Condannato per corruzione a 9 anni il Senatore Verdini, stampella prima di Berlusconi e poi di Renzi, sono indagati l'ex presidente della Camera Fini e il suo braccio destro Bocchino (più famoso per i suoi amorazzi parlamentari che per la sua rettitudine). Del braccio destro della Sindaca Raggi, il solerte dirigente Marra (ex alemanniano) scopriamo le rendite fondiare maltesi - manco fosse un ricco maraja! - e stendiamo un velo pietoso sulle polizze sentimentali del capo di gabinetto Romeo, uno dei "quattro amici al bar". E ora l'uragano Consip, una Spa alle dirette dipendenze del Ministero dell'Economia e della Finanza, che opera come centrale di committenza nazionale, realizzando il programma di razionalizzazione della spesa pubblica e bandendo per singole amministrazioni - sulla base di accordi bilaterali - gare per progetti complessi, e "venduta" quale fiore all'occhiello delle buone nuove pratiche pubbliche. Spuntano negli elenchi degli indagati il Ministro Lotti , Tiziano Renzi, padre dell'ex premier Renzi, e alti vertici delle forze dell'ordine, "pizzini" di suggerimento anche al Governatore (e Magistrato) Emiliano, tardivo ed omissivo nella denuncia. Intanto già agli arresti l'imprenditore Romeo, mica un pesce piccolo. Ma la Corte dei Conti e gli altri organi di controllo escono da letargo ogni quanti lustri? E perché lo sguardo contabile è così attento sulle briciole (per quanto importanti) mentre spariscono i miliardi di Euro? Perché non ci consentono di fare un po' di audit popolare, sulla composizione del debito pubblico italiano? Forse perché denudare la geografia del potere che si nasconde dietro alla composizione del debito significa rendere visibile la rete di interessi privati che sfruttano il debito ai propri fini, con una leva capace di rovesciare il rapporto di forza esistente. Ovunque l'audit sia stato portato avanti dal basso ha aperto processi di mobilitazione sociale volti in primo luogo a rivelare e a scardinare gli interessi particolari che usano il debito per estrarre rendita dalla società. Avevamo due poli o schieramenti, ora ne abbiamo ben tre. Non è cambiato un fico secco. Svolte? Nessuna traccia, neppure in embrione, neanche larvatamente in itinere. Il voto plebiscitario contro il referendum costituzionale aveva urlato a gran voce: «Voto subito!» Ma l'Italia gli esiti referendari è usa non rispettarli mai. Il parere del popolo, non conta nulla, è da "interpretare" (Pierluigi Bersani dopo la vittoria del Referendum sull' Acqua pubblica – 12 Giugno 2011). Cambiano i segretari del Pd, ma non cambia la solfa. Uno rottama il vecchio, l'altro scalza il giovane e via di seguito. E' resuscitato anche "Baffetto" D'Alema. Paradosso per paradosso, l'ultimo premier eletto è "Priapo" Berlusconi, poi ben quattro meteorine, "Il Professorone" Monti, Letta jr (nipote di Letta Sr), "Sua Arroganza" Matteo Renzi e ora il "Dolce Pinguino" Paolo Gentiloni.

Ora, mentre il Pd finalmente implode e riconsegnerà il Paese alle destre, si parla di arrivare alla naturale scadenza per indire nuove elezioni. Ma che democrazia è mai questa? Unico paese al mondo: legiferiamo per "milleproroghe"! Ditemi voi . I presidi di socialità e di auto-aiuto, vengono però costantemente sgomberati, al grido di «Legalità e onestà!». Quello che è politicamente legale a Napoli (l'attuale Capitale d'Italia, se ragioniamo in termini di Acqua Pubblica e di uso civico a fini sociali di parte

del patrimonio pubblico) è ragionieristicamente illegale nell'ex Capitale (Roma).
La sede nazionale del Forum Italiano dei Movimenti dell'Acqua, la casa di 27 milioni di italiani già scippati dall'esito referendario, presso il Rialto (anche sede di Attac Italia, di Transform!, del Forum Ambientalista, del Circolo di musica popolare "Gianni Bosio", dell'Associazione Rialto e di altre decine di meritorie associazioni) è stata messa una prima volta sotto sigillo da zelanti vigili, inviati da zelanti funzionari, inviati una zelante Corte dei Conti, nel 26° paese europeo per corruzione. Sgombero, come ben sapete, avvenuto nei giorni precedenti l'adozione di una moratoria (siamo pur sempre nel Belpaese) attesa invano da lustri. Il tavolo di trattativa con l'Assessorato al Patrimonio, ha solo dimostrato l'attuale supremazia della burocrazia sulla politica che dichiara – ma solo in questi casi – di avere le mani legate. E' stato allora deciso dalle Associazioni che utilizzavano socialmente il Rialto, per evitare un'altra pantomima come quella del Teatro Valle, di riprendere possesso e cura della struttura, in attesa di decisioni e scelte chiare e definitive. L'esito sarà evidentemente securitario e repressivo: attendiamo nuovamente, ad ore, l'arrivo delle forze dell'ordine, proprio perché la Giunta romana, libertina e furbetta sullo Stadio della Roma, è prona nell'ordinario e nel sociale a Prefettura e addirittura ai propri Uffici. Il paradigma è semplicissimo: se la politica latita, l'autorità interviene. Legalità e onestà come ordine e disciplina.
Forse un pubblico appello di Totti risolverebbe il tutto in 20 minuti. Ma anche il Capitano interviene solo per favorire il business del proprio datore di lavoro, l'americano James Pallotta guarda caso finanziere e gestore di un fondo super-speculativo dal nome evoctivo: Raptor. Sono altre le strade che vanno intraprese per riportare questo Paese, intriso di corruttela e di pressapochismo, verso discontinuità valoriali che sappiano appianare le diseguaglianze e ridare dignità e futuro a tutte e tutti. Non possono esistere politiche di discontinuità senza affrontare e risolvere il tema del debito illegittimo.
Sabato 4 marzo a Roma (spazio autogestito Spin Time Lab – Via Santa Croce in Gerusalemme 55, dalle 10 alle 17.00) andremo a gettare le basi (i semi) per impresa di favorire la germogliazione di un mondo nuovo, nel quale le diseguaglianze, economiche e sociali, vengano prima ridotte (invertendo una costante tendenza opposta) e poi azzerate.
"Verità e Giustizia sul debito pubblico Italiano" è il titolo fissato per l'Assemblea Nazionale del "Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi" (CADTM ITALIA), un Centro Studi orientato all'azione, affiliato al network internazionale dei Cadtm, rete inclusiva di persone, comitati ed associazioni ed organizzazioni sociali, prosecuzione strutturata e mirata dell'esperienza del Forum Nuova finanza Pubblica e Sociale e sintesi operativa dei bisogni emersi dall'Assemblea-Convegno di tutte le realtà impegnate sugli audit locali (Livorno, Gennaio 2016) e dal Convegno Internazionale "Dal G8 di Genova alla Laudato sì: il Giubileo del debito" (Genova, 19 Luglio 2016). Il 4 Marzo è anche l'anniversario del

numero 27 | Gen - Feb 2017
ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia
C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?
Scrivete a redazione@attac.org.

quarto anno di riutilizzo della fabbrica recuperata Ri-Maflow (auguri e lunga vita, compagni!), da sempre nostri compagni di analisi e di pratica (Communia network): l'audit sul debito pensato da Cadtm Italia non è solo strumento di analisi ma anche leva per costruire possibili politiche alternative con al centro la sostenibilità ambientale e sociale, alternative come il "Quantitative easing for the people" e la costruzione di reti di autoproduzione "fuori mercato". Ri-Maflow è il tangibile esempio che un'altra economia è possibile. Come Cadtm Italia lo faremo a partire dalla strutturazione e messa a disposizione collettiva di un luogo di studio, ricerca e proposta (Centro Studi) e di un adeguato ed operativo Comitato Scientifico, e dalla condivisione di come identificare un comune percorso tra i movimenti per costruire una diffusa e comprensibile contro-narrazione sul debito pubblico, di come potenziare la rete degli audit locali, di come creare strumenti di formazione e divulgazione diffusa (scuole popolari sul debito) e di azioni (campagne di boicottaggio) che ne dimostrino la concretezza, nonché su come avviare un percorso che porti, nel breve, alla costruzione di una Commissione popolare e indipendente per la verita' sul debito pubblico italiano. L'ampiezza e la determinazione della rete che sapremo tessere assieme definirà le tempistiche con le quali mettere in atto le azioni, per attuare le quali sarà propedeutico garantire il perfetto funzionamento del Centro Studi, anima e cuore pulsante di questo percorso verso una reale discontinuità con tutte le politiche che hanno partorito le attuali mostruose diseguaglianze. Un progetto ambizioso, che procederà per successivi passi, a partire dal reale radicamento del Centro Studi. Siamo però già in una fase di ottimo avanzamento lavori, dopo oltre 3 anni di semina carsica (poco reclamizzata ma costante e diffusa) : sono molte le realtà territoriali che hanno colto come la questione del debito sia perno ineludibile per qualunque percorso di cambiamento, e molte realtà locali stanno attrezzando percorsi di indagine sul debito pubblico locale. "Decide Roma" e "Massa Critica" a Napoli, sono esempio di come sia imprescindibile per "riprenderci i comuni" fare rete tra tutte le realtà di Movimento e utilizzare l'indagine sul debito quale elemento di potenziamento di tutte le singole vertenzialità in atto (casa, salute, istruzione, welfare). Settimana scorsa un centinaio di persone hanno partecipato al dibattito pubblico "Chi è in debito con chi?" organizzato a Napoli da Massa Critica presso l'ex Asilo Filangieri, spazio civico assegnato dal Comune in autogoverno alle realtà sociali che lo occuparono.

Il Sindaco De Magistris, presente all'incontro ha pubblicamente condiviso le proposte di metodo indicate da Massa Critica per un' indagine congiunta, popolar-istituzionale, sul debito della città metropolitana di Napoli. Eric Toussaint, Presidente del network internazionale di Cadtm e uno dei relatori dell'incontro, ha invitato il Sindaco partenopeo ad una due giorni che si svolgerà in Spagna (Cadice) a giugno tra tutte le realtà metropolitane europee che stanno affrontando il tema dei debiti illegittimi.

Tanti piccoli tasselli che si inseriscono nel puzzle della costruzione di un ampio movimento europeo che sappia pensare ed agire il cambiamento proprio a partire dal nodo del debito.

In questo percorso è altrettanto centrale, fin dal confronto nato per la realizzazione del Convegno di Genova, la presa d'atto della forte mobilitazione da parte delle Chiese, anche con prese di parola ufficiali sui temi dell' abolizione dei debiti illegittimi e sulla tutela dei beni comuni.

Nell'assordante silenzio della Politica, le ripetute esternazioni pubbliche di Papa Francesco suonano quali ferma richiesta di affrontare molto concretamente le questioni poste (le tre T di Papa Bertoglio, Tierra, Techo, Trabaco, più le questioni trattate in varie Encicliche e attinenti clima, migranti, finanza, debito e acqua).

Il terzo incontro mondiale dei Movimenti Popolari (Roma, novembre 2016) né è stato forse il punto di massima visibilità mediatica.

Mentre la sinistra balbetta, schiacciata dal nuovo vigore dei populismi nazionalistici, il ruolo del Papa sta colmando un pericolosissimo vuoto cosmico.

Sappiamo che la Chiesa è tutt'altro che compatta sulle posizioni del Sommo Pontefice, che anch'essa ha più anime e orientamenti e che sono molti gli alti prelati che tessono costanti relazioni con ministri, sottosegretari e con tutto il sottobosco della politica.

Ma la determinazione del Pontefice verso il superamento di tutte le diseguaglianze, è evidente anche ai ciechi ed ai più intransigenti miscredenti.

Come già accaduto per il Referendum sull' Acqua, la nostra stella polare, anche la mobilitazione delle reti confessionali sarà un elemento determinante per la riuscita di questo nuovo percorso di liberazione dalla trappola del debito.

E sono numerose le reti confessionali interessate al tema dell' abolizione dei debiti illegittimi, anch'esse in fase di identificazione di nuove modalità per attuare le loro pratiche sociali, non ultima la Rete dei Numeri Pari che ha visto il riavvicinamento di importanti aree di intervento del cattolicesimo sociale, da Libera al Cnca al Gruppo Abele, per azioni e rivendicazioni sinergiche e che attraverso Don Ciotti ha manifestato interesse ed adesione al percorso di Cadtm Italia.

In questi giorni di politica horribilis, la scienza si misura con una nuova svolta copernicana: a 40 anni luce dalla Terra, vicino la nana rossa Trappist -1, è stato avvistato, come in un romanzo di Isaac Asimov, un nuovo sistema solare, compatibile con le condizioni di vita terrestri.

Trovato il sito dove esodare indifferenziatamente tutti gli artefici delle politiche mondiali degli ultimi trent'anni, possiamo lavorare perché questo nostro bistrattato pianeta, possa diventare "l'altro mondo possibile" che desideriamo.

Con la rottura della gabbia del debito possiamo dare scacco matto alle politiche liberiste, ed è ciò che intendiamo fare nei mesi a venire con tutte e tutte colori che condividono questi obiettivi: dare seguito al radicale e diffuso bisogno di riappropriazione collettiva. In fondo si tratta, semplicemente, di riprenderci ciò che ci appartiene.
La grande mobilitazione femminista in atto e l'attenzione alla questione dei debiti illegittimi sono i segnali che la società è in fermento, pronta a spedire su Trappist -1, i nemici della democrazia, i creatori delle diseguaglianze.

verità e giustizia sul debito pubblico italiano

a cura di
Assemblea nazionale di Cadtm Italia
Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi

Il mondo in cui viviamo è sempre più ingiusto. La forbice tra i pochi che possiedono tutto e la gran parte delle popolazioni che non hanno nulla, in questi ultimi trenta anni si è allargata a dismisura. Nel capitalismo basato sulla finanza, l'economia contemporanea si è trasformata da attività di produzione di beni e servizi in economia fondata sul debito.
La liberalizzazione dei movimenti di capitale, la privatizzazione dei sistemi bancari e finanziari, i vincoli monetaristi che permeano l'azione dell'Unione Europea hanno progressivamente reso autonome le attività e gi interessi finanziari, che ora investono non più solo l'economia, ma l'intera società, la natura e la vita stessa delle persone.
Le scelte adottate dalle elite politico-economiche dell'Unione Europea e dei governi nazionali per rispondere alla crisi scoppiata dal 2008 in avanti, hanno trasformato una crisi -che a tutti gli effetti è sistemica- in crisi del debito pubblico. Da allora, il debito pubblico è agitato su scala internazionale, nazionale e locale, come emergenza allo scopo di far accettare come inevitabili le politiche liberiste di alienazione del patrimonio pubblico, mercificazione dei beni comuni, privatizzazione dei servizi pubblici, sottrazione di diritti e di democrazia. Oggi la trappola del debito pubblico mina direttamente la sovranità dei popoli, la giustizia sociale e l'eguaglianza fra le persone, così come perpetua lo sfruttamento della natura, con conseguente inarrestabile cambiamento climatico. Già i paesi del Sud del mondo, a partire dagli anni '70, erano stati testimoni di questo circolo vizioso dell'indebitamento e delle politiche di aggiustamento strutturale imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali con conseguenze devastanti in termini economici e sociali. Ci sembra dunque fondamentale, nel momento in cui la spirale è approdata al continente europeo, imparare dagli errori del passato.
Anche nel nostro Paese, il debito pubblico è da tempo utilizzato per ridurre i diritti sociali e del lavoro e per consegnare alle oligarchie finanziarie i beni comuni e la ricchezza sociale prodotta. Un solo esempio basti a dimostrarlo: mentre per il sostegno alle popolazioni dell'Italia centrale duramente colpite in pochi mesi da due terremoti si stanziano 600 milioni dei 4,5 miliardi necessari, per risollevare 6 banche in fallimento si mettono immediatamente a disposizioni 20 miliardi di garanzie statali, da caricare sul debito pubblico del Paese. Mentre, per ogni evenienza, viene utilizzato lo spauracchio dell'aumento dello "spread" per rilanciare politiche di austerità e privatizzazioni.
Occorre invertire la rotta. Occorre comprendere, elaborare e spiegare il fenomeno debito per creare azioni che rivoluzionino l'attuale sistema delle diseguaglianze.
Occorre un'operazione di verità sul debito pubblico italiano, per conoscere come e per quali interessi è stato prodotto, quanta parte ne è illegittima, odiosa, illegale o insostenibile.
Occorre un'operazione di giustizia sul debito pubblico italiano: in un Paese in cui quasi la metà della popolazione fatica ad arrivare alla fine del mese e una famiglia su quattro non riesce ad affrontare le spese mediche, non si può più accettare che le banche e i profitti valgano più delle nostre vite e dei nostri diritti.
A questo scopo, Cadtm Italia (Comitato per l'abolizione dei debiti illegittimi), affiliato al network internazionale dei Cadtm (Tunisi, Aprile 2016), rete inclusiva di persone, comitati, associazioni ed organizzazioni sociali, prosecuzione strutturata e mirata dell'esperienza del Forum Nuova Finanza Pubblica e Sociale e sintesi operativa dei bisogni emersi dall'Assemblea-Convegno sugli audit locali (Livorno, Gennaio 2016) e dal Convegno "Dal G8 di Genova alla Laudato si': il Giubileo del debito?" del 19 luglio scorso.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

diseguaglianze, dalle maree ai naufragi

a cura di
Marco Bertorello

Sulla diseguaglianza in questi anni sono uscite molteplici ricerche e riflessioni, anche di carattere divulgativo. Basti pensare allo statunitense Joseph Stiglitz, al britannico Anthony B. Atkinson o al nostrano Luciano Gallino. Per non dire del recente contributo del francese Thomas Piketty sull'importanza del patrimonio ereditario e dei suoi effetti cumulativi. Una valanga di dati denunciano le crescenti sperequazioni socio-economiche, soprattutto nei paesi occidentali. Tale mole di numeri trova una corrispondenza, almeno nei paesi tradizionalmente più ricchi, anche nel senso comune, riassunto nello slogan diffuso dal movimento di Occupy Wall Street sul 99% contro l'1% di ricchi. Uno slogan che, se da un lato può apparire eccessivo nella sua semplificazione (il 99% ovviamente non è in una condizione omogenea), dall'altro non solo è una fotografia della realtà, ma addirittura minimizza i processi in corso, in quanto per la precisione solo lo 0,1% degli americani ha visto crescere decisamente il proprio patrimonio. Detto ciò, il tema delle diseguaglianze è questione complessa e articolata e vorrei provare a prenderlo da un altro punto di vista. La crescita globale, in particolare il ruolo dei cosiddetti paesi emergenti, con tutte le sue storture e sperequazioni, sembrerebbe dimostrare il teorema secondo cui la crescita economica è come la marea che innalza il livello di tutte le imbarcazioni. A prescindere dal fatto che aumentino le differenze. Come dire che, nonostante l'aumento delle differenze relative, quel che conta è che tutti abbiano un po' di più: ovvero che l'arricchimento di pochi non inficia la riduzione della povertà sul pianeta ma, in buona misura, ne sia il presupposto. Questo è ciò che si legge, almeno nelle riflessioni più ardite. Alcuni studiosi, come Charles Kenny, sono però costretti a riconoscere «l'appiccicosità dei redditi» oppure «la difficoltà a incrementare i tassi di crescita». In ogni caso, questo teorema è l'unico che prova a fronteggiare la denuncia delle diseguaglianze. Ma davvero la crescita globale riduce la povertà in termini assoluti? Quando c'è l'alta marea, insomma, tutte le barche salgono almeno un po'? Il contesto globale è assai differenziato. Sottolineare come la differenza tra paesi va diminuendo indurrebbe all'ottimismo, ma occorre riflettere anche sulla diseguaglianza all'interno dei paesi e in particolare sull'esplosione di quella dentro ai paesi più ricchi. Intanto perché, anche se le differenze di potere d'acquisto in termini relativi vanno diminuendo, quelle assolute

www.expresso.pt

aumentano. La Cina, ad esempio, seppur in decisa crescita in termini percentuali, parte da una base molto ristretta e, secondo le proiezioni dell'Ocse, la differenza assoluta di reddito tra Usa e Cina potrebbe aumentare fino al 2057. Alcuni grandi paesi come Cina e India, poi, sono cresciuti a tal punto da vedere l'affermarsi di una classe media, ma le stime di questa ascesa sono assai discordanti: per la sola Cina si ipotizza una classe media che va dai 70 ai 300 milioni di individui. La differenza è rilevante. Allo stesso tempo, sempre nell'Impero Celeste, alcune centinaia di milioni di contadini si sono riversati nelle megalopoli in costruzione, perdendo il proprio radicamento nella terra e finendo per ingrossare le fila di una manodopera spesso schiavizzata e poco specializzata. Indubbiamente il diffondersi del capitalismo cinese ha anche creato una classe operaia sempre più conflittuale, in grado di elevare i propri livelli di vita e ha dato persino origine a fenomeni di delocalizzazione in altre parti del globo ancora più convenienti per le imprese. Insomma, la globalizzazione nei paesi emergenti ha avuto forme simili ai primi processi di industrializzazione della vecchia Europa e, al contempo, ha alimentato processi di competizione al ribasso in termini di reddito e diritti. Ciò che a volte viene rivendicato come il grande risultato della globalizzazione, cioè la fuoriuscita dalla povertà per una fetta crescente di popolazione mondiale, è un risultato fatto di luci e ombre, non così incontrovertibile come si vorrebbe. Un altro aspetto da considerare consiste nell'individuare quali sono stati i soggetti che hanno pagato il conto di questo parziale riequilibrio a livello globale. Infatti, la crescita economica realizzata, per quanto poderosa, non è stata generalizzata, semmai il contrario. Alla crescita di alcune economie emergenti ha corrisposto un impoverimento di altre. Si può parlare di giustizia sociale? La definizione sarebbe corretta se la riduzione della povertà planetaria fosse il risultato di un processo di riequilibrio complessivo. Come dire che al migliorare delle condizioni delle classi sociali più povere avesse corrisposto una riduzione della ricchezza per quelle nettamente più ricche. In realtà, a pagare il conto sono state le classi medie e popolari dei paesi occidentali, cioè quelle uscite dall'indigenza plurisecolare da non più di un centinaio di anni. Le classi dirigenti e più abbienti, il famoso 1% (o meglio lo 0,1%) non solo non hanno visto contrarre redditi e patrimoni, ma dalla globalizzazione hanno ottenuto solo enormi vantaggi. Per fare un solo esempio circoscritto ai redditi da lavoro (in campo finanziario le disparità sono ancor più gravi), negli Usa la retribuzione media dei direttori generali nel 1960 era 12 volte lo stipendio medio di un operaio, oggi è balzata a ben 531 volte. In questi decenni non c'è stato alcun progetto riequilibratore su scala internazionale e neppure una mano invisibile che ha condotto verso un processo di giustizia, semplicemente si è imposto un progetto a tutto vantaggio dei vincitori di quella che è stata chiamata la lotta di classe dall'alto, che ha avuto come controindicazione, e per certi versi come effetto indesiderato, la crescita economica di alcune società fino ad allora ai margini.

Infine, l'attuale crescita di reddito basata su illimitati consumi e crescente mercatizzazione delle società non solo appare di difficile estensione verso una maggiore uguaglianza globale, ma anche insostenibile ecologicamente. Se il modello da esportare e generalizzare continuerà ad essere quello attuale, allora un pianeta finito come il nostro non sarà sufficiente. E a poterne cercare un altro meno inquinato e infetto forse saranno proprio i principali responsabili di questo scempio.

giustizia ambientale e giustizia sociale

a cura di
Guido Viale

"Giustizia ambientale e giustizia sociale: un paradigma per un progetto di un mondo diverso."

Il corpo umano ha la sua estensione naturale nell'ambiente, originario o artificiale, in cui è inserito, così come ogni essere umano è una efflorescenza particolare dell'ambiente in cui vive. La condizione umana, intesa come esistenza particolare di ogni singolo uomo o di ogni singola donna, o di ogni comunità territorialmente situata, e non di un astratto "essere umano", è indissolubilmente legata alle condizioni in cui si svolge la sua esistenza. Condizioni che possono essere determinate tanto dalle dinamiche che interessano un determinato territorio, quanto dalla mobilità che contraddistingue l'individuo, la comunità o il gruppo sociale a cui l'individuo appartiene. Quanto al primo punto, un determinato territorio può essere caratterizzato sia da una relativa invarianza – restare più o meno uguale a se stesso nei secoli o nei millenni – quanto da una elevata varietà che può essere provocata sia da eventi naturali che da interventi migliorativi o devastanti di origine antropica; interventi che possono a loro volta provocare sia progressi o regressi del benessere dei suoi abitanti, sia catastrofi che richiedono un radicale ri-orientamento di molti dei loro comportamenti, fino al completo abbandono di un territorio. Quanto alla mobilità, e innanzitutto alle migrazioni che dall'origine hanno accompagnato l'evoluzione della specie umana e la differenziazione delle sue culture, oggi è uno dei fattori più rilevanti della stratificazione sociale. Grosso modo, nel mondo globalizzato di oggi, possiamo distinguere il vertice di una piramide, costituita da una élite internazionale (il famigerato 1

per cento; ma probabilmente molti meno), sempre meno legata a un territorio particolare perché impegnata in investimenti e operazioni che spaziano su tutto il globo, e quindi scarsamente interessata alla qualità di un ambiente particolare, perché in grado in ogni momento di scegliersene uno più gradevole. Mentre al fondo della piramide sociale, intere comunità sono costrette ad abbandonare, tutti insieme o un po' per volta, il territorio in cui sono nati e cresciuti sia loro che le loro famiglie, perché reso inospitale e inabitabile da qualche catastrofe naturale o, sempre più, dai cambiamenti climatici in corso; oppure da progetti di "sviluppo" o da accaparramenti di risorse locali, per lo più promossi e gestiti da chi quel territorio non lo abita e non lo frequenta mai. In mezzo a questi estremi, c'è una folta schiera di abitanti di questo pianeta che vivono in ambienti (aria, acque, suolo e alimenti) sempre meno naturali e sempre più non solo antropizzati, ma anche e soprattutto inquinati; e che tentano, perché ne hanno la possibilità, di sottrarsi al loro impatto per brevi periodi, come il week-end o le vacanze, alla ricerca di aria, acque e paesaggi meno compromessi. Ma la maggioranza degli abitanti di questa terra questa possibilità non ce l'ha; come non ha la possibilità di scegliere gli alimenti, l'acqua o la casa e si deve accontentare di ciò che è, quando lo è, alla sua portata. Le diseguaglianze mostruose che affliggono la popolazione mondiale e che pregiudicano il suo futuro non sono sicuramente riconducibili soltanto al fattore ambiente; ma l'ambiente incide su di esse, e sulle dinamiche che le caratterizzano, molto più di

quanto ci abbia insegnato a individuarle l'approccio ai problemi sociali sganciato dall'analisi di quelli ambientali proprio della cultura affermatasi prima in occidente, e poi in tutto il mondo, fondata sulla contrapposizione, e non sulla integrazione, tra uomo e natura. In questa cultura il concetto di giustizia – e ingiustizia – ambientale è entrato di recente, ed è stato sviluppato contestualmente alle proteste e alle rivolte di comunità urbane emarginate o discriminate per ragioni economiche o razziali, che vedevano i territori in cui erano state relegate dallo sviluppo urbano venir scelte come sede degli interventi più impattanti: fabbriche inquinanti, discariche, inceneritori, depuratori, autostrade urbane, ecc. Lì il contrasto tra l'ambiente curato e, per quanto possibile, salvaguardato in cui avevano la loro residenza i ceti più privilegiati, da un lato, e le aree elette a discariche tanto degli "scarti umani" che di quelli industriali, dall'altro, era evidente e diventava sempre più intollerabile. Ma in altre culture, che avevano mantenuto per secoli o millenni un rapporto più stretto con l'ambiente naturale in cui e di cui vivevano, la convinzione che la convivenza sociale tra i membri di una comunità su basi paritarie, cioè la giustizia sociale, fosse indissolubilmente legata al rispetto della natura e dei suoi cicli non era mai venuta meno. Questo approccio sta diventando oggi sentire comune tra un numero crescente di uomini e donne impegnate nelle battaglie più diverse contro le diseguaglianze sociali, lo sfruttamento e l'oppressione. E non a caso è il centro del più importante documento politico di questo inizio di secolo: l'enciclica Laudato sì di papa Francesco. La connessione tra giustizia ambientale (il rispetto della natura e dei suoi cicli) e giustizia sociale (la lotta contro le diseguaglianze, lo sfruttamento è l'oppressione) è un paradigma destinato a cambiare dalle radici la cultura sociale e il progetto di un mondo diverso. Qualcosa di questi temi, il rapporto tra le diseguaglianze sociali e il degrado ambientale, la traduzione in iniziative e progetti concreti la lotta contro i cambiamenti climatici che a parole tutti condividono, il rispetto dell'ambiente di tutti, e soprattutto di quello degli ultimi sta ispirando l'agire politico dell'establishment economico, politico o mediatico europeo? Neanche parlarne.

sciopero globale delle donne: 8 punti x l'8 marzo

a cura di
Alessandra Filabozzi

Il 26 novembre a Roma migliaia di donne, autorganizzate, hanno partecipato ad una enorme manifestazione femminista nazionale per l'eliminazione della violenza maschile contro le donne "Non una di meno" (https://nonunadimeno.wordpress.com/). Giornata oscurata e ignorata dalla stampa. Il giorno dopo, migliaia di donne continuavano ad incontrarsi per iniziare a discutere di come costruire un Piano nazionale femminista contro la violenza, e hanno continuato a farlo a Bologna, il 4 e 5 febbraio 2017. Ci siamo confrontate negli 8 tavoli tematici individuati come centrali per la stesura del piano (https://nonunadimeno.wordpress.com/portfolio/tavoli-tematici/) e abbiamo condiviso percorsi e pratiche verso lo sciopero globale delle donne dell'otto marzo.
Questo percorso ci unisce a quello che donne in altri paesi del mondo stanno facendo: dalla Polonia all'America Latina all'Irlanda e agli Stati Uniti (vedi articolo https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/02/05/oltre-il-farsi-avanti-per-un-femminismo-del-99-e-uno-sciopero-internazionale-e-militante-l8-marzo/). Queste mobilitazioni hanno unito la lotta contro la violenza alle lotte contro la precarizzazione del lavoro e la disparità salariale e, allo stesso tempo, si oppongono anche all'omofobia, alla transfobia e alle politiche xenofobiche sull'immigrazione.

Riportiamo qui il comunicato stampa "8 PUNTI PER L'8 MARZO: NON UN'ORA MENO DI SCIOPERO!" (https://nonunadimeno.wordpress.com/2017/02/08/8-punti-per-l8-marzo-non-unora-meno-di-sciopero/).

8 punti per l'8 marzo: questa la piattaforma politica formulata dalle 2000 persone riunite in assemblea nazionale a Bologna il 4 e 5 febbraio proseguendo il lavoro sul Piano femminista antiviolenza e organizzando lo sciopero delle donne dell'8 marzo che si svolgerà contemporaneamente in diversi paesi nel mondo. I punti esprimono il rifiuto della violenza di genere in tutte le sue forme: oppressione, sfruttamento, sessismo, razzismo, omo e transfobia.

L'8 marzo quindi incrociamo le braccia interrompendo ogni attività produttiva e riproduttiva: la violenza maschile contro le donne non si combatte con l'inasprimento delle pene - come l'ergastolo per gli autori dei femminicidi in discussione alla Camera - ma con una trasformazione radicale della società. Scendiamo in strada ancora una volta in tutte le città con cortei, assemblee nello spazio pubblico, manifestazioni creative. Scioperiamo per affermare la nostra forza.
Ribadiamo ancora una volta la richiesta a tutti i sindacati di convocare per quella giornata uno sciopero generale di 24 Ore, Non un'ora meno, chiediamo alle realtà confederali ed in particolare alla Cgil di rispondere pubblicamente sulla convocazione dello sciopero generale.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

Scioperiamo perché:
La risposta alla violenza è l'autonomia delle donne
Scioperiamo contro la trasformazione dei centri antiviolenza in servizi assistenziali. I centri sono e devono rimanere spazi laici ed autonomi di donne, luoghi femministi che attivano processi di trasformazione culturale per modificare le dinamiche strutturali da cui nascono la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere. Rifiutiamo il cosiddetto Codice Rosa nella sua applicazione istituzionale e ogni intervento di tipo repressivo ed emergenziale. Pretendiamo che nell'elaborazione di ogni iniziativa di contrasto alla violenza vengano coinvolti attivamente i centri antiviolenza.
Senza effettività dei diritti non c'è giustizia né libertà per le donne
Scioperiamo perché vogliamo la piena applicazione della Convenzione di Istanbul contro ogni forma di violenza maschile contro le donne, da quella psicologica a quella perpetrata sul web e sui social media fino alle molestie sessuali sui luoghi di lavoro. Pretendiamo che le donne abbiano rapidamente accesso alla giustizia, con misure di protezione immediata per tutte, con e senza figli, cittadine o straniere presenti in Italia. Vogliamo l'affidamento esclusivo alla madre quando il padre usa violenza. Vogliamo operatori ed operatrici del diritto formati perché le donne non siano ri-vittimizzate.
Sui nostri corpi, sulla nostra salute e sul nostro piacere decidiamo noi
Scioperiamo perché vogliamo l'aborto libero, sicuro e gratuito e l'abolizione dell'obiezione di coscienza. Scioperiamo contro la violenza ostetrica, per il pieno accesso alla Ru486, con ricorso a 63 giorni e in day hospital. Scioperiamo contro lo stigma dell'aborto e rifiutiamo le sanzioni per le donne che abortiscono fuori dalle procedure previste per legge a causa dell'alto tasso di obiettori: perché ognuna possa esercitare la sua capacità di autodeterminarsi. Vogliamo superare il binarismo di genere, più autoformazione su contraccezione e malattie sessualmente trasmissibili, consultori aperti a esigenze e desideri di donne e soggettività LGBTQI, indipendentemente da condizioni materiali-fisiche, età e passaporto.
Se le nostre vite non valgono, scioperiamo!
Scioperiamo per rivendicare un reddito di autodeterminazione, per uscire da relazioni violente, per resistere al ricatto della precarietà, perché non accettiamo che ogni momento della nostra vita sia messo al lavoro; un salario minimo europeo, perché non siamo più disposte ad accettare salari da fame, né che un'altra donna, spesso migrante, sia messa al lavoro nelle case e nella cura in cambio di sotto-salari e assenza di tutele; un welfare per tutte e tutti organizzato a partire dai bisogni delle donne, che ci liberi dall'obbligo di lavorare sempre di più e più intensamente per riprodurre le nostre vite.
Vogliamo essere libere di muoverci e di restare. Contro ogni frontiera: permesso, asilo, diritti, cittadinanza e ius soli
Scioperiamo contro la violenza delle frontiere, dei Centri di detenzione, delle deportazioni che ostacolano la libertà delle migranti, contro il razzismo istituzionale che sostiene la divisione sessuale del lavoro. Sosteniamo le lotte delle migranti e di tutte le soggettività lgbtqi contro la gestione e il sistema securitario dell'accoglienza! Vogliamo un permesso di soggiorno incondizionato, svincolato da lavoro, studio e famiglia, l'asilo per tutte le migranti che hanno subito violenza, la cittadinanza per chiunque nasce o cresce in questo paese e per tutte le migranti e i migranti che ci vivono e lavorano da anni.
Vogliamo distruggere la cultura della violenza attraverso la formazione
Scioperiamo affinché l'educazione alle differenze sia praticata dall'asilo nido all'università, per rendere la scuola pubblica un nodo cruciale per prevenire e contrastare la violenza maschile contro le donne e tutte le forme di violenza di genere. Non ci interessa una generica promozione delle pari opportunità, bensì coltivare un sapere critico verso le relazioni di potere fra i generi e verso i modelli stereotipati di femminilità e maschilità. Scioperiamo contro il sistema educativo della "Buona Scuola" (legge 107) che distrugge la possibilità che la scuola sia

un laboratorio di cittadinanza capace di educare persone libere, felici e autodeterminate.
Vogliamo fare spazio ai femminismi
Scioperiamo perché la violenza ed il sessismo sono elementi strutturali della società che non risparmiano neanche i nostri spazi e collettività. Scioperiamo per costruire spazi politici e fisici transfemministi e antisessisti nei territori, in cui praticare resistenza e autogestione, spazi liberi dalle gerarchie di potere, dalla divisione sessuale del lavoro, dalle molestie. Costruiamo una cultura del consenso, in cui la gestione degli episodi di sessismo non sia responsabilità solo di alcune ma di tutt*, sperimentiamo modalità transfemministe di socialità, cura e relazione. Scioperiamo perché il femminismo non sia più un tema specifico, ma diventi una lettura complessiva dell'esistente.
Rifiutiamo i linguaggi sessisti e misogini. Scioperiamo contro l'immaginario mediatico misogino, sessista, razzista, che discrimina lesbiche, gay e trans. Rovesciamo la rappresentazione delle donne che subiscono violenza come vittime compiacenti e passive e la rappresentazione dei nostri corpi come oggetti. Agiamo con ogni media e in ogni media per comunicare le nostre parole, i nostri volti, i nostri corpi ribelli, non stereotipati e ricchi di inauditi desideri.
Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo. #NonUnaDiMeno #LottoMarzo

la magnitudo delle banche

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Nell'epoca del capitalismo finanziarizzato anche i terremoti non sono tutti uguali. Esistono quelli classici, conosciuti da tutti per esperienza personale diretta o indiretta, e che originano da punti profondi della crosta terrestre, generando scosse devastanti: provocano morti, distruzioni, fratture di continuità sociale, angosce e solitudini. Sono conosciuti e studiati da secoli, anche se ogni volta che ne accade uno, la capacità di prevenzione e di intervento nel nostro Paese sembra tornare all'anno zero.
Esistono invece nuovi terremoti, conosciuti da pochi finché non vengono resi pubblici (solitamente da un'inchiesta giudiziaria), e che originano da punti profondi del sistema bancario e finanziario. La loro causa è abbastanza evidente: l'utilizzo del credito per speculazioni finanziarie, interessi di lobby, cerchi magici e clan. Pur essendo conosciuti da solo un decennio, la capacità di intervento nel nostro Paese in queste situazioni eccelle per tempestività, determinazione e risorse.
Avviene di conseguenza che per intervenire sui terremoti "naturali" non vi è alcun fondo dedicato alla prevenzione -in quanto tutte le risorse sono vincolate al patto di stabilità e al pareggio di bilancio, dogmi del monetarismo dell'UE- e per la ricostruzione, a fronte di una previsione di risorse necessarie (relativa agli ultimi due terremoti nell'Italia centrale) pari a 4,5 miliardi, sono stati stanziati 600 milioni (peraltro, sotto forma di crediti agevolati, ovvero finanziando di nuovo le banche). Cosa ben diversa avviene nell'intervento sui terremoti finanziari. La rete pubblica messa in campo dal Ministero del Tesoro e prorogata fino al 31 giugno mette in campo 20 miliardi di garanzie pubbliche (leggi: aumento del debito a carico di tutti) sulle emissioni di liquidità di ben 6 banche (ciascuna sotto plurime inchieste giudiziarie) tutte giunte al fallimento grazie alle speculazioni finanziarie operate per decenni senza alcun controllo. Saranno così salvate dai cittadini -compresi quelli che vivono in tende sotto la neve in Lazio, Marche e Abruzzo- il Monte dei Paschi di Siena, Cariferrara, Banca Marche, Banca Etruria e, dopo l'approvazione ottenuta dall'improvvisamente generosa Unione Europea, anche la Popolare di Vicenza e Veneto Banca. Nel frattempo, secondo il rapporto Eurispes 2017, il 14,1% degli italiani definisce molto peggiorata la situazione economica familiare nell'ultimo anno, e il 27,3% indica un lieve peggioramento. Nel 2017 siamo arrivati ad un 48,3% delle famiglie che non riesce ad arrivare alla fine del mese e ad un 44,9% che, per arrivarvi, sono costrette a utilizzare i propri risparmi, mentre il 25,6% delle famiglie ha difficoltà a far fronte alle spese mediche. Un Paese in netta difficoltà e sempre più indebitato con le banche: il 28,7% delle famiglie ha avuto la necessità di chiedere un prestito bancario nel corso degli ultimi tre anni, e il paradosso è che anche quel 7,8% che, avendolo chiesto, non lo ha ottenuto, contribuirà al salvataggio degli istituti finanziari che gli hanno chiuso la porta in faccia. Il rimpianto Luciano Gallino diceva che la lotta di classe è tutt'altro che sparita, la stanno semplicemente facendo quelli che stanno in alto. A colpi di debito pubblico, di vincoli finanziari, di parametri monetaristi, di cultura economicista, vogliono rovesciare la democrazia dei diritti nella oligarchia dei privilegi. Ci riusciranno finché tutte e tutti noi non inizieremo a dire con determinazione che le nostre vite valgono più dei loro profitti.
(*) Articolo pubblicato su il manifesto del 4 febbraio 2017

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

LA LOTTA ALLE DISUGUAGLIANZE

a cura di
Giuseppe De Marzo
coordinatore nazionale Miseria Ladra

"La lotta alle disuguaglianze: elemento costitutivo e affermativo della democrazia."

L'aumento delle disuguaglianze e della povertà del nostro paese ha raggiunto livelli senza precedenti nella storia repubblicana. A denunciarlo è l'ultimo rapporto Istat 2016 presentato lo scorso 20 maggio in Parlamento dal presidente Alleva. Un paese nel quale sono i giovani a pagare il prezzo più alto, dove negli ultimi 20 anni l'aumento delle disuguaglianze, se comparato con quello degli altri paesi europei, è stato secondo solo a quello registrato in Gran Bretagna. Ma quel che è più grave e sul quale vale la pena concentrare le nostre attenzioni è la prospettiva tracciata dal rapporto di Alleva: le disuguaglianze continueranno a crescere ed il nostro sistema di protezione sociale così com'è non è in grado di farvi fronte. La povertà assoluta dal 2007 ad oggi è triplicata, colpendo più di 4,5 milioni di cittadini, mentre è raddoppiata quella relativa, arrivando a coinvolgere più di 9 milioni di italiani. Sono oltre il 1 milione i minori in condizioni di povertà assoluta, uno dei dati peggiori di tutta Europa. Secondo le indagini di Oxfam l'11% delle persone soffre una "grave deprivazione materiale", mentre per Eurispes il 48,3% delle famiglie non riesce ad arrivare a fine mese. Sono più di 4 milioni i giovani NEET, mentre la dispersione scolastica tocca il 17,6%, tra le più alte d'Europa, con picchi al Sud drammatici che non fanno altro che consegnare manodopera disperata alla criminalità organizzata. I dati del rapporto Svimez denunciano come un terzo della popolazione complessiva sia a rischio povertà ed allo stesso tempo una condizione insostenibile al Sud, dove si concentrano due terzi della povertà assoluta, una percentuale superiore al 50% di disoccupazione giovanile, una contrazione del 59% degli investimenti, un aumento della penetrazione mafiosa attraverso il ricatto economico e sociale esercitato su larghissime fasce della popolazione che non hanno accesso ai servizi, né a nessun'altra forma di sostegno al reddito o inserimento lavorativo. Ma se la povertà è triplicata, è altrettanto vero che sono triplicati il numero dei miliardari del nostro paese, arrivati a 342, come mette in evidenza il rapporto Oxfam sulle disuguaglianze in Europa. Triplicano i miliardari, mentre il rapporto McKinsey denuncia come in Italia vi sia il peggior impoverimento della popolazione giovane dal dopoguerra ad oggi, e dalle statistiche europee scopriamo di essere maglia nera per spesa pubblica ed istruzione!

Le cause del perché ceti medi, ceti popolari e le fasce più deboli e fragili della popolazione stiano pagando di più sono diverse. Innanzitutto le politiche di austerità scelte dai governi e dalla CE, che hanno prodotto la riduzione delle risorse necessarie a garantire i diritti sociali. L'Italia è il paese che purtroppo peggio ha fatto su questo fronte, avendo approvato la legge n.243/2012 che introduce il pareggio di bilancio in Costituzione, modificando l'art.81, scaricando sui Comuni e sui cittadini gli oneri della crisi, sottraendo risorse per 19 miliardi (dati IFEL). Un'altra delle cause che ha prodotto l'aumento delle disuguaglianze sono le politiche fiscali, non più utilizzate come in passato per ridistribuire la ricchezza ma tornate ad essere regressive. Una terza motivazione è legata direttamente alle specificità del nostro welfare che, come denuncia Alleva, non è in grado di fronteggiare la situazione o almeno ridurre i "danni", come invece avviene in altri paesi dove le politiche di austerità sono state attutite da interventi sociali e forme di sostegno al reddito di cui in Italia siamo privi. Un welfare familistico corporativo e sottofinanziato: basti pensare al taglio di due terzi del fondo nazionale politiche sociali di questi ultimi anni ed al misero miliardo stanziato dal governo per il contrasto alla povertà, quando ce ne vorrebbero 18 almeno per garantire la dignità e servizi almeno a chi è rimasto indietro (i calcoli sono fatti basandoci su quanto stabilito dalla Carta di Nizza all'art.34 che indica il 60% del reddito mediano procapite come soglia di reddito sotto la quale non andare per garantire l'intangibilità della dignità umana a tutti i cittadini europei). Un altro elemento che determina l'aumento delle disuguaglianze è il "condizionamento politico": il fatto di aver accumulato enormi ricchezze in poche mani rende le élite economiche e finanziarie sempre più capaci di influenzare i processi decisionali della politica. In Europa l'1% possiede più del 33% della ricchezza complessiva. Più crescono diseguaglianze e povertà e più cresce il potere delle élite. La concentrazione di ricchezza è dunque direttamente proporzionale al potere di influenzare le norme di riferimento, mentre chi sta in basso ed è vulnerabile non ha nessuna voce, nessuna "lobby" che chiede diritti, dignità e giustizia sociale. Questo enorme potere delle élite rafforza ulteriormente l'assenza di trasparenza nella relazione tra politica ed affari, rendendolo il fattore più importante nell'aumento della corruzione di questi ultimi anni, come denunciato dal Rapporto Internazionale sulla Trasparenza. L'allontanamento dei cittadini dalla partecipazione è una delle immediate conseguenze del condizionamento politico. Un ulteriore effetto che rafforza il potere delle élite economiche e finanziarie. La povertà non è quindi solo materiale, ma culturale e di "posizione".

Il "darwinismo sociale" è la cultura attraverso la quale costituzionalizzare "l'universalismo selettivo" spinto dai banchi del governo e della CE, con

la conseguenza di "istituzionalizzare" povertà e condizioni date. Davanti ad un sistema finanziario che ha acquisito una dimensione "performativa" che peggiora le condizioni di vita della maggioranza della popolazione; dinanzi ad una governance europea che continua a riproporre politiche di austerità, nonostante il loro evidente fallimento rischia di minacciare lo stesso progetto di unità europea; considerando la distanza dell'agenda politica italiana dalla condizione materiale ed esistenziale di milioni di cittadini a cui sono stati sottratti diritti e rubata dignità; visti i tagli al welfare ed i limiti del sistema di protezione sociale, con la prospettiva di continuare a vedere scomparire i diritti sociali, piegati alla logica incostituzionale dell'universalismo selettivo; considerando il pericolo sempre più reale di ritrovarci in una società fondata sulle disuguaglianze ed in città e territori sempre più frammentati, spesso ostaggio dei professionisti del terrore e del razzismo: abbiamo il diritto e la responsabilità di impegnarci per far emergere anche nel nostro paese un movimento popolare che rimetta al centro la "questione sociale" e la lotta alle disuguaglianze come elemento costitutivo ed affermativo della democrazia. Le proposte e le pratiche della rete dei Numeri Pari, raccogliendo il testimone dalla campagna Miseria Ladra, provano a dare un contributo in questa direzione, rispondendo all'urgenza dettata dalle condizioni reali e dai cambiamenti epocali che attraversano il continente e l'intera casa comune. Ci sarà bisogno del contributo di tutti e tutte.

Giuseppe De Marzo: coordinatore nazionale Miseria Ladra, Libera/Gruppo Abele www.numeripari.org

debito e diseguaglianze: basi del capitalismo finanziarizzato

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

Il debito e le disuguaglianze costituiscono la cifra del capitalismo nell'epoca della sua finanziarizzazione spinta. Tale connubio è innanzitutto evidente per via empirica: dall'inizio della crisi globale ad oggi, vi è stato, in tutti i paesi industrializzati, un consistente aumento dell'indice di Gini (che misura la disuguaglianza sociale) e contemporaneamente un innalzamento costante del debito pubblico. Si tratta tuttavia di un connubio molto più strutturale di quanto si pensi, al punto che entrambi i poli si alimentano l'un l'altro in un circolo vizioso, che, senza l'introduzione di una forte discontinuità, può rivelarsi senza fine. L'aumento delle diseguaglianze nella distribuzione della ricchezza, che altro non significa se non una drastica riduzione dei redditi per le fasce sociali più basse, comporta infatti, da una parte, la drastica riduzione dei consumi e dall'altra l'altrettanto drastica diminuzione dell'innovazione nelle imprese, che possono quindi competere solo sulla compressione dei salari. Inoltre, la riduzione dei consumi diminuisce i profitti monetari delle imprese che quindi, per il proprio autofinanziamento, devono aumentare la propria dipendenza dal sistema bancario. La crescita delle disuguaglianze è anche il vero motore dell'economia a debito, sia quello privato, perché se i redditi sono ridotti l'indebitamento diventa una necessità, sia quello pubblico che viene incrementato attraverso diversi canali: da una parte, aumentando la disoccupazione e la precarietà, contribuisce all'incremento della spesa pubblica per stabilizzare, anche se in minima parte e con funzioni soprattutto di controllo sociale, le disuguaglianze stesse; dall'altra, accresce il potere politico dei detentori di ricchezza, che sempre più otterranno politiche di minor imposizione fiscale e maggior tolleranza dell'evasione. Risulta quindi evidente come la narrazione dominante sul debito pubblico, per la quale forti e continuative politiche di austerità sono necessarie e indiscutibili, si riveli una trappola, in quanto è proprio il mantenimento delle stesse a provocare da una parte l'aumento delle diseguaglianze, dall'altra l'aumento del debito. "L'indebitamento dello Stato è l'interesse diretto dell'aristocrazia finanziaria (..) il disavanzo dello Stato è infatti il vero e proprio oggetto della sua speculazione e la fonte principale del suo arricchimento. Ogni anno un disavanzo. Dopo quattro o cinque anni un nuovo prestito offre all'aristocrazia finanziaria una nuova occasione di truffare lo Stato, che, mantenuto artificialmente sull'orlo della bancarotta, è costretto a contrattare coi banchieri alle condizioni più sfavorevoli". Così scriveva un certo Marx ne "Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte". Una descrizione quasi attuale, se non fosse per l'intensità esponenziale con cui oggi questo meccanismo si manifesta. Si tratta di conseguenza di un enorme trasferimento di ricchezza dal lavoro alla rendita finanziaria, che oggi ha esteso i suoi confini all'intero stato sociale, ai servizi pubblici e ai beni comuni. Di fatto, il tentativo in atto è di mettere a valore ogni parte dell'esistenza delle persone e l'intero ecosistema, in un processo che dal punto di vista sociale significa la progressiva rottura di ogni elemento "pubblico", "collettivo" o "comune e dal punto di vista individuale la progressiva sostituzione dell'"io" al "noi". E' per questo che il concetto di uguaglianza che ha attraversato -e per certi versi forgiato- la storia dalla Rivoluzione Francese a quasi tutto il '900, è oggi scientemente rimosso e negato da ogni narrazione dominante. Vivono nel sacro terrore che alla loro affermazione "E' tutto oro quel che luccica" si cominci a rispondere "Non è tutto loro quel che luccica".

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

DEBITO & DISEGUAGLIANZE: "Non è tutto loro quello che luccica."

attac italia

www.italia.attac.org

LINEE GUIDA PER L'AZIONE DI ATTAC

Le linee guida qui sotto proposte hanno l'obiettivo di definire i temi, gli obiettivi e i percorsi su cui l'associazione intende agire a livello locale e nazionale nel prossimo futuro

Premessa

Il modello capitalistico nella sua fase della finanziarizzazione spinta ha la necessità di estendere il dominio della finanza non solo sull'economia reale, ma sull'intera società, la vita delle persone, la natura. L'obiettivo è mettere sul mercato anche le sfere che sino a pochi anni fa ne erano escluse o quantomeno regolate: dai diritti del lavoro ai beni comuni, dai servizi pubblici all'ambiente. Per raggiungere l'obiettivo, i vincoli finanziari che, da Maastricht in avanti, permeano l'azione dell'Unione Europea, e la narrazione ideologica del debito pubblico sono necessari per proseguire e approfondire le politiche di austerità, precarizzazione e privatizzazione. In questo quadro, anche la democrazia a tutti i livelli - locale, parlamentare ed europeo- già in verticale crisi per la dislocazione dei poteri, sempre più fuori dalle sedi elettive, necessita di una torsione autoritaria, che, dai trattati di libero commercio internazionali alle riforme nazionali, sancisca il primato della redditività e dei profitti su reddito, diritti, servizi pubblici e beni comuni. Si tratta di un processo globale di accaparramento delle risorse a favore di pochi e contro i diritti di tutti, come da tempo evidenziano le criminali politiche di respingimento dei migranti, le politiche di guerra permanente, e la diffusione del razzismo indotto dalle politiche emergenziali e securitarie.

1. De-finanziarizzare la società

In questo quadro, una prima linea d'azione di Attac Italia dev'essere orientata alla de-finanziarizzazione della società e alla de-mercificazione della vita, partendo dalla resistenza a tutti i livelli all'espansione degli interessi finanziari per arrivare alla sottrazione al mercato e conseguente riappropriazione di sempre più ampie sfere sociali e di produzione. De-finanziarizzare la società significa in primo luogo demistificare la trappola ideologica del debito pubblico, combattere la dittatura dei sistemi bancari e finanziari, opporsi alle privatizzazioni per affermare il primato dell'interesse generale su quello individuale, della politica collettiva sull'economia, del paradigma dei beni comuni sul pensiero unico del mercato.

AZIONI CONCRETE

livello internazionale

a) la lotta a tutti i trattati di libero commercio variamente definiti e, nello specifico, per fermare Ttip, Ceta e Tisa;
b) la lotta contro i vincoli finanziari introdotti da Maastricht in avanti (patto di stabilità, pareggio di bilancio e fiscal compact);
c) il controllo dei movimenti di capitale attraverso la campagna 005 per l'introduzione della FTT (Financial Transaction Tax);

livello nazionale

a) l'avvio di una campagna per la verità sul debito pubblico del Paese e l'istituzione di una Commissione d'indagine indipendente per il non pagamento del debito illegittimo; a questo proposito, la nascita di Cadtm Italia -di cui Attac Italia è fra i promotori – può permettere l'avvio di un processo di demistificazione dell'ideologia del debito e la costruzione di un sapere sociale che produca la massa critica necessaria;
b) l'avvio di una campagna per la socializzazione del sistema bancario e finanziario, sottraendo la ricchezza sociale e la finanza agli interessi di pochi e restituendole all'interesse collettivo; a questo proposito, la campagna per la socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti, avviata da tempo, va rilanciata e costruita come obiettivo prioritario;
c) la lotta a tutte le privatizzazioni dei beni comuni e dei servizi pubblici e per la loro riappropriazione sociale attraverso una gestione partecipativa delle comunità locali;

livello locale

a) l'avvio dell'audit indipendente sui bilanci comunali e sulla gestione dei beni comuni e dei servizi pubblici, come forma di riappropriazione del sapere sociale e strumento di lotta contro i vincoli finanziari e la trappola del debito, che giustifica le privatizzazioni.

2. Riappropriarsi della democrazia

Il binomio capitalismo-democrazia formale, nell'attuale fase di finanziarizzazione spinta dimostra tutta la sua contingenza e la politica di espropriazione necessaria al modello liberista considera ormai un ostacolo qualsiasi spazio di democrazia. La separatezza tra la politica istituzionale e la società, nata dalla ribellione culturale contro la casta, rischia di essere funzionale alla stessa, che oggi può perseguire, grazie alla disaffezione sociale, la strada dell'oligarchia al servizio dei grandi interessi finanziari. Il contributo che Attac Italia può dare a questo processo va nella direzione di una battaglia culturale per "la socializzazione della politica" e per "la politicizzazione della società"; ovvero da una parte la lotta per la riappropriazione di ogni spazio di democrazia diretta e dal basso e dall'altra l'azione per un salto culturale, sistemico e di qualità, delle lotte dei movimenti sociali.

AZIONI CONCRETE

livello internazionale

a) in direzione della riappropriazione della democrazia, Attac Italia, dopo l'importantissima vittoria del "NO" al referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, ritiene fondamentale l'avvio di un percorso politico e culturale per spingere, nel campo della democrazia rappresentativa, il ritorno al sistema proporzionale e, nel campo della democrazia diretta, alla forte espansione di tutti gli strumenti di partecipazione diretta dei cittadini (referendum, leggi d'iniziativa popolare etc.);

livello locale

a) il tema della riappropriazione sociale dei beni comuni, dei servizi pubblici e della ricchezza sociale diviene dirimente: da questo punto di vista, il bilancio partecipativo è l'obiettivo locale su cui puntare per aprire lo spazio della democrazia partecipativa, come premessa necessaria per ogni sperimentazione di autogoverno sociale e di autodeterminazione territoriale.

3. Riprendiamoci il comune

La necessità di un approccio sistemico alla crisi del modello liberista comporta come prioritaria la focalizzazione sulla dimensione territoriale, per almeno due motivi: il primo è legato al fatto di come siano proprio i Comuni e le comunità territoriali uno dei luoghi di precipitazione della crisi, perché è sulla ricchezza sociale delle stesse (territorio, patrimonio pubblico, beni comuni e servizi pubblici) che si gioca la partita della loro messa sul mercato; in secondo luogo, la dimensione delle comunità territoriali è quella che permette con più facilità l'assunzione di una visione sistemica di riappropriazione sociale e la possibilità di una inversione di rotta verso un modello di città e di territorio, basato sulla riappropriazione

dei beni comuni, su una nuova finanza pubblica e sociale, su una nuova economia sociale territoriale, sulla democrazia partecipativa.

AZIONI CONCRETE

Il percorso promosso da Attac Italia e denominato "Riprendiamoci il Comune" -da declinare sia nel senso del luogo (città, Comuni e territori), sia nel senso del "comune" come percorso di autogoverno dal basso che contrasti ogni privatizzazione e superi in avanti le difficoltà del "pubblico"- trova conferma in diverse esperienze neo-municipaliste che si stanno già muovendo in diverse realtà e che vedono i comitati locali di Attac attivi dentro le stesse (pensiamo a "Decide Roma", a "Massa Critica" di Napoli, ma anche al percorso di Genova e alle sperimentazioni in atto in diverse città). In questo senso, Attac Italia ha la necessità di approfondire e diffondere il percorso "Riprendiamoci il Comune" in ogni realtà in cui è attiva, a partire da alcuni punti di azione definiti:
- l'avvio dell'audit del debito e della finanza locale;
- il bilancio partecipativo;
- la produzione di una carta dei beni comuni urbani;
- la riappropriazione dei beni comuni e dei servizi pubblici come istituzioni sociali della comunità territoriale;
- l'avvio di pratiche per una nuova economia territoriale socialmente ed ecologicamente orientata;
- l'espansione delle forme di democrazia partecipativa dal basso e di autogoverno sociale.

4. Un modello economico socialmente ed ecologicamente orientato

I cambiamenti climatici in corso, la drammatica diseguaglianza sociale a livello planetario, le guerre e i conflitti permanenti, le migrazioni di massa impongono ormai un radicale cambiamento di rotta: il modello capitalistico va abbandonato, mentre diviene urgente la costruzione di un altro modello economico che sia socialmente ed ecologicamente orientato.
In questo senso, la riappropriazione collettiva della ricchezza sociale e la riappropriazione sociale dei beni comuni e della democrazia sono strettamente connesse e divengono l'unica possibilità per un futuro degno per tutte e tutti.
Va posta con forza la questione del lavoro e della produzione: se oggi il lavoro è orientato allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla donna e dell'uomo sulla natura, occorre riporre il tema del "come","dove", "quanto" e "per chi" produrre, aprendo la strada alla drastica riduzione del tempo di lavoro, alla redistribuzione sociale del lavoro necessario, e al diritto ad un reddito universale di esistenza.
Va posta inoltre la questione della territorializzazione dell'economia, secondo il principio per cui "tutto quello che può essere prodotto e autoprodotto in un dato territorio, lì deve essere realizzato", consentendo progressivi percorsi di auto-organizzazione sociale ed economica.
Va posta infine la questione delle risorse necessarie per questa radicale trasformazione sociale. La risposta si trova in un dato del recente studio (Oxfam, 2016) sulla distribuzione della ricchezza nel mondo: le 8 persone più ricche del pianeta dispongono ad oggi di un patrimonio equivalente alla ricchezza totale posseduta da 3,6 miliardi di persone, ovvero la metà più povera del pianeta stesso.

Conclusioni

Quanto sopra delineato costituisce il telaio delle linee guida per l'azione di Attac a livello nazionale e locale. Alcuni punti e campagne fanno già parte del lavoro che Attac quotidianamente mette in campo, altri sono riflessioni su cui avviare l'autoformazione orientata all'azione.
Il prossimo passo dovrà dunque essere quello di delineare collettivamente su ogni punto toccato qual è lo stato dell'arte e quali sono le tappe di formazione, sensibilizzazione e mobilitazione.

numero 27 | Gen - Feb 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

13- 14 maggio 2017
c/o Circolo Arci Bellezza
via Bellezza 16/a
MILANO

Università popolare di Attac Italia

“Liberi ed uguali: un mondo possibile?”

Programma

sabato 13 maggio 2017

ore 10.30 – 13.00

“L'uguaglianza 100 anni dopo la Rivoluzione d'Ottobre”

interventi di
Adalgiso Amendola *(EuroNomade - professore Scienze Politiche Università di Salerno)*
Maria Luisa Boccia *(scrittrice e femminista)*
Simone Pieranni *(fondatore di China Files e giornalista de Il Manifesto)*

ore 14.00 – 16.15

“La trappola del debito motore delle diseguaglianze”

interventi di
Andrea Fumagalli *(professore Economia Politica Università di Pavia)*
Francesca Coin *(sociologa Università di Venezia)*

ore 16.45 – 19.00

“Liberismo e diseguaglianze sociali e ambientali”

interventi di
Mario Agostinelli *(ecologista e sindacalista)*
Guido Viale *(economista e giornalista)*

domenica 14 maggio 2017

ore 10.00 – 13.00

**“Uscire dalla diseguaglianza:
risposta sovranista/populista o alternativa dal basso”**

interventi di
Marco Schiaffino *(Attac Milano)*
Gigi Malabarba *(Fabbrica recuperata Ri-Maflow)*
Flavia Ruggieri *(Decide Roma)*
Marco Bersani *(Attac Italia)*

numero 27 | Gen - Feb 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

benvenuti nell'era della post verità

a cura di
Marco Schiaffino

L'uscita del garante della concorrenza Giovanni Pitruzzella sulla cosiddetta "post verità" è qualcosa di più di un litigio da pollaio. O meglio, lo è, ma come tutte le polemiche sterili, offre lo spunto per fare qualche passo in più. Riassumendo per i più distratti, il 30 dicembre Pitruzzella è saltato fuori con una proposta "shock" che riempie le pagine dei quotidiani: istituire un sistema di controllo (censura) del Web per evitare la diffusione di notizie false (bufale o, nella sua accezione, "post verità") che potrebbero portare a distorsioni nell'opinione pubblica.
Con chi ce l'ha Pitruzzella? Essenzialmente non ce l'ha con nessuno. Come la maggior parte dei funzionari attualmente in carica è solo vittima di un clamoroso eccesso di zelo. All'indomani del referendum del 4 dicembre, che ha bocciato la futuristica e futurista riforma Renzi-Boschi, Pitruzzella mette il suo mattoncino nella narrazione filo-governativa. Il senso è questo: se gli italiani hanno detto di no alla riforma aziendalista di Matteo Renzi è solo perché sono stati fuorviati da una subdola forma di disinformazione. La post verità, appunto.
L'idea, a ben vedere, è anche suggestiva: nell'era della comunicazione l'opinione pubblica sarebbe vittima di un bombardamento di informazioni talmente massiccio (quotidiani, TV, Web) da non essere più in grado di distinguere il vero dal falso. Tutto ciò rappresenterebbe un rischio per la società e, pertanto, sarebbe opportuno che le autorità (e Pitruzzella sceglie come massima autorità l'Unione Europea) corressero ai ripari. Insomma: secondo il garante (garante!) della concorrenza bisognerebbe istituire delle autorità che possano giudicare sulla veridicità delle notizie e, eventualmente, censurare quelle ritenute false.
Sulla scia di questo ragionamento, però, forse dovremmo cominciare a bloccare le rotative di parecchi (quasi tutti) quotidiani che in Italia hanno invece libera distribuzione. Anche con tutta la buona volontà, tra Il Giornale, Libero, Repubblica e soci è davvero difficile trovarne uno che possa sfuggire a un filtro ispirato al "fact checking" puro e duro. Qualcuno ha mai provato a leggere gli articoli della Stampa sulla TAV? L'ironia di Beppe Grillo (erano almeno 5 anni che non vedevo tracce di ironia in Beppe Grillo) nel proporre un "tribunale del popolo" per giudicare i media era esattamente la risposta più azzeccata alla boutade di Pitruzzella. Peccato che nell'era della post verità nessuno abbia capito cosa intendesse. È il destino dei bravi comici: le battute migliori non le capisce nessuno.
Per arrivare al passo in più annunciato tre paragrafi fa, forse potremmo giungere alla conclusione che Pitruzzella ci abbia offerto (garantito) uno spunto di riflessione sull'evoluzione dell'informazione nel terzo millennio. Lo spunto è questo: nell'era della post verità parlare di "informazione" non ha più senso. Visto che qualsiasi fonte (dal quotidiano al tiggì, dal blogger al facebookkaro) deforma tutto in funzione di interessi, convenienze, umori e inclinazioni, sarebbe meglio parlare di semplice "comunicazione".
Scomodare il termine "informazione", infatti, significa sottintendere una forma di etica nella produzione dei contenuti. Ammettiamolo: non sono tempi per l'etica. Con buona pace dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia (che mi obbliga a seguire corsi di deontologia ogni anno nel percorso di formazione professionale permanente) comunicazione ed etica si accompagnano come lardo e mirtilli. Quello che vediamo tutti i giorni nei telegiornali lottizzati, sui giornali orientati dalle proprietà e sui social network (Sì! Anche i social network!) travolti dalle pulsioni condivisive di chi li anima non è informazione: è semplice "comunicazione". Deviata, deformata, a volte incanalata da un inconfessabile desiderio di piegare la realtà alla visione di chi la produce. Più facilmente sballata a causa di pressapochezza o semplice fretta. Se a finire sul banco degli imputati è Internet, poi, il motivo è semplice: la Rete è veloce e gli errori, si sa, sono spesso figli della fretta. Prendiamo per esempio Stefano Fassina, Carlo Sibilla e Roberto Fico, che hanno commentato (con toni diversi) la decisione di Trump di far uscire gli USA dal TTIP. Se si fossero presi un secondo di riflessione (le dita ogni tanto viaggiano più veloci dei neuroni) si sarebbero accorti che non si trattava del TTIP (trattato UE-USA) ma del TPP (trattato ra gli USA e 11 paesi del Pacifico). Come la definiamo? Post verità o baggianata?
Chi sentisse nostalgia di quella "informazione" che molti si ostinano ancora a considerare come un bene comune indispensabile per interpretare (o digerire) la realtà che ci circonda, si rassegni: per usufruirne dovrà fare fatica. Dovrà valutare, considerare, soppesare

ogni fatto e ogni notizia usando gli strumenti a sua disposizione. Sapendo che ogni notizia che legge su Internet (o sui giornali) è sempre e comunque filtrata da un essere umano che la interpreta e che, a volte involontariamente, la deforma. Quella fatica, però, serve anche a un altro scopo: individuare la linea di demarcazione tra una notizia falsa e una notizia espressa in maniera "non oggettiva", cioè deformata da un'opinione. Se la prima è certamente un problema, la seconda ha invece tutta la dignità di quel diritto di espressione su cui nessuna autorità può lontanamente sognarsi di avere diritto di veto. L'uscita di Pitruzzella andava proprio a superare quella linea e, per fortuna, nessuno al di fuori dei nostri confini nazionali si è sognato di prenderlo sul serio. Almeno oggi. Domani, si vedrà.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

DISUGUAGLIANZE E DEMOCRAZIA

a cura di
Pino Cosentino

Il termine "democrazia" include una tensione tra il sistema politico realmente esistente e un modello ideale di esercizio della sovranità popolare, ma dato che il mondo dei concetti è molto più elastico e mobile di quello reale, la definizione di democrazia può coincidere in tutto o in parte con il primo, o anche allontanarsene parecchio. Sul piano della realtà storica "democrazia" è il sistema politico nato faticosamente dalle rivoluzioni inglesi del XVII secolo, dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione delle colonie inglesi del Nord America nel XVIII secolo, poi imposto in tutto il mondo come standard dall'Occidente a guida USA. Per democrazia si intende quindi un sistema politico collegato a un determinato sistema economico e a un ordine mondiale a guida USA, nonché a un sistema di concetti e valori che l'Occidente anglo-franco-americano ha utilizzato per affermare la propria egemonia culturale sul resto del mondo. Lo standard della democrazia è il sistema politico governato da un corpo di rappresentanti eletti con voto segreto da tutti i cittadini e cittadine che si rechino al seggio ad esercitare il loro diritto. E' la cosiddetta democrazia rappresentativa, che si è imposta come standard universale nel corso del XX secolo, identificandosi con la democrazia tout court. La diffusione nel mondo della democrazia così intesa è associata spesso sia alla diffusione del capitalismo, ovvero di una compiuta economia di mercato; sia a un sistema di valori che include il motto della Rivoluzione francese del 1789 "liberté, fraternité, egalité". E qui nasce un problema. Perché la diffusione planetaria (con molte zone grigie, o peggio) della democrazia non ha prodotto maggiore eguaglianza, neppure là dove è nata. Nasce perciò il dubbio che la relazione tra sistema politico e condizione economica (che non coincide con "benessere") della popolazione sia molto labile, o addirittura inesistente. Non si parla di rapporti di causa-effetto rigidi, quanto piuttosto di tendenze. La percezione che nemmeno la stabilizzazione e l'uso protratto nel tempo della democrazia abbia non si dice eliminato, ma neppure ridotto le disuguaglianze economiche, o le abbia ridotte meno di quanto fosse lecito aspettarsi (come nel caso delle disuguaglianze di genere) è confermata da una gran mole di studi, che contribuiscono a definire il fenomeno anche quantitativamente. Se il sistema politico è neutro rispetto alle condizioni economiche, l'azione politica perde molto del suo interesse. In effetti, una qualche relazione sembra esistere, non tanto tra "democrazia" come definita sopra, e distribuzione della ricchezza, quanto tra partecipazione politica e distribuzione della ricchezza. Si prenda l'Italia. Con l'inizio degli anni Ottanta la partecipazione politica comincia a declinare, con l'esaurimento dei gruppi extraparlamentari, l'interruzione dei processi di unità sindacale e il ritorno delle burocrazie al controllo delle organizzazioni dei lavoratori, un senso di appagamento per i grandi risultati raggiunti e di stanchezza per quella che appariva ormai una lotta antisistema di piccole minoranze incarognite. La marcia dei 40.000 quadri della FIAT a Torino fu, nel 1981, l'evento simbolico del desiderio di voltare pagina dopo un decennio e più di scontri sociali fortissimi, che avevano cambiato l'Italia, ma che avevano anche stressato il paese, dall'omicidio di Guido Rossa a quello di Aldo Moro e della sua scorta, da un lato, le stragi di Stato, culminate con l'attentato alla stazione di Bologna dall'altro. Da qui si dipanano due processi il cui parallelismo, con una sfasatura di dieci anni, suscita interrogativi e riflessioni molto interessanti. Dalle elezioni politiche del 1948 fino al 1979 la partecipazione al voto non è mai scesa sotto il 90%, con punte che sfiorano il 100% nel 1963 nel 1968. Dopo il 1979 la partecipazione al voto nelle elezioni politiche scende sotto il 90% (ma calcolando come non votanti anche le schede bianche e nulle), da lì, con l'eccezione del 1987, ogni appuntamento elettorale registra una diminuzione dei votanti, fino a giungere al 72,25 nel 2013. Parabola simile, ma più accentuata (con punte negative, sotto il 50%, anche dove non te lo aspetteresti, come nelle ultime regionali in Emilia Romagna) nelle elezioni amministrative. I dati di partecipazione al voto hanno il vantaggio di essere molto precisi e facilmente accessibili (Ministero interno). (Archivio storico, consultabile online). Vi sono però altri fatti, certamente più importanti, ma più difficili da quantificare esattamente. E' certo, tuttavia, che vi è stato un lento ma continuo calo degli

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

iscritti ai partiti e delle loro attività, tale che nel tempo il dato quantitativo ha determinato un mutamento qualitativo. I principali partiti, le cui attività erano state per molto tempo rivolte prevalentemente all'esterno, sempre più si chiudono in se stessi, fino a ridursi a partiti degli eletti, da intendere come membri del Parlamento e delle assemblee o dei governi locali, con scarsissimi rapporti politici con gli elettori, e invece frequenti contatti finalizzati a voti in cambio di favori. Parallelamente, ma con una sfasatura di una decina di anni, l'indice di Gini, che è comunemente utilizzato come misura della disuguaglianza economica (dal minimo di 0 = uguaglianza assoluta, al massimo di 1 = massima disuguaglianza possibile), nel 1975 si trovava come media italiana a 0,36. Da qui continuava a flettere raggiungendo tra il 1980 e il 1985 il tratto più basso della curva, che toccava il minimo (0,27-0,28), invertendo poi la direzione e iniziando una risalita che è arrivata allo 0,40 nel 2011 (Banca d'Italia, Una Mappa della disuguaglianza del reddito in Italia Ottobre 2013), con un percorso ascendente (ossia più disuguaglianze) che con qualche oscillazione continua tuttora. Abbiamo parlato dell'Italia, ma questo andamento rientra in un ciclo più vasto, che riguarda buona parte del mondo. A livello globale il secondo dopoguerra è stato un periodo di forte crescita, di grande partecipazione politica, di riduzione delle disuguaglianze economiche, ma anche di genere. Poi si è prodotta un'inversione di rotta, la disuguaglianza ha ripreso a crescere e ora si è riportata sui livelli dei primi anni del Novecento. Non è cambiata la democrazia, che anzi si è allargata a più paesi sempre nella forma di democrazia rappresentativa a suffragio universale. Sono cambiate l'economia, l'organizzazione delle unità produttive, la finanza, ma soprattutto sono scomparse le organizzazioni e le correnti culturali popolari. La partecipazione intesa come impegno personale in attività sociali e politiche esiste e ha una discreta forza, ma non è ancora capace di un contrasto efficace delle politiche che producono impoverimento, disoccupazione, perdita di diritti, precarietà.

Un esempio del trend mondiale, simile a quello già illustrato per l'Italia: nel 1960 il reddito del 20% più ricco del mondo era trenta volte maggiore di quello del 20% più povero; nel 2006 il rapporto era salito a 150 (Pier Giorgio Ardeni, Distribuzione del reddito e disuguaglianza, slide reperibili online). Un altro dato sull'andamento della ricchezza globale in questi ultimi anni: dal 2010 al 2016 i capifamiglia detentori di un patrimonio da zero a 10.000 dollari USA (USD) (la parte più povera della popolazione mondiale) erano circa il 68% degli abitanti del mondo mentre attualmente (2016) sono il 72%; sono cresciuti anche i ricchi, i proprietari di un patrimonio superiore a un milione d USD, che aumentano dallo 0,5% allo 0,7% della popolazione mondiale. Si è ristretto invece il numero delle persone della fascia intermedia, che passa dal 31,5% al 27,3% (Credit Suisse, Global Wealth Report 2010 e 2016). Chiudo con una citazione dal Global Wealth Report 2016 di Allianz,"Sette anni di abbondanza: nei sette anni che ci separano dalla più grave crisi finanziaria gli attivi finanziari privati globali sono cresciuti circa del 61%, quasi il doppio del tasso di crescita del prodotto mondiale. Non ci vuole molto a individuare i responsabili di questo eccezionale sviluppo: le banche centrali del mondo hanno inondato continuamente i mercati con nuova liquidità a partire dalla crisi finanziaria spingendo verso l'alto il valore degli attivi. Così i risparmiatori stanno ora godendo del migliore dei mondi possibili? Certamente no". La democrazia rappresentativa, per quanto fondata sul suffragio universale, si è dimostrata incapace non solo di realizzare l'uguaglianza, ma nemmeno di arginare l'attacco del mondo globale "finanziarizzato" alle condizioni di vita della grande maggioranza della popolazione mondiale e al saccheggio dell'ambiente, tant'è che ora possono presentarsi come difensori del popolo forze profondamente antidemocratiche. La democrazia non verrà salvata dalla rappresentanza, ma da una diversa struttura istituzionale, fondata sulla partecipazione popolare ai processi decisionali pubblici.

RUBRICA MIGRANTI

DISUGUAGLIANZA E MIGRAZIONI

a cura di
Roberto Guaglianone

L'occidente è stato costruito sul razzismo. L'idea di razza è stata creata per mantenere le gerarchie. La disuguaglianza tra gli uomini non è un caso. Il progresso dell'occidente non sarebbe stato possibile senza la schiavitù, il genocidio e il colonialismo" (Kehinde Andrews, professore di sociologia).

Se è vero che, come tante tesi antropologiche sostengono, le migrazioni umane sono connaturate alla storia, dall'homo erectus in avanti, quello che connota gli spostamenti di ingenti masse di persone negli ultimi due secoli sono le impressionanti disuguaglianze che hanno provocato una profonda frattura in seno all'umanità.

Le migrazioni come paradigma delle diseguaglianze

Immaginiamo la fasi di uno spostamento, dalla sua pianificazione alla partenza, dal viaggio all'approdo: a ben pensarci, ogni fase contiene in sé, paradigmaticamente, gli elementi di fondo delle disuguaglianze. Vediamoli, partendo da un presupposto di complessità: non tutte le migrazioni da Nord (siano esse verso Sud o verso lo stesso Nord,

sempre più frequenti per ricerca lavoro) sono per "affari" o "turismo", così come non tutte (ma ormai la stragrande maggioranza) di quelle da Sud (sia verso Sud, con una direttrice campagna-città o da un luogo di conflitto verso un luogo di pace", sia verso Nord) siano catalogabili all'interno del variegato mondo delle "migrazioni forzate". Ci concentreremo comunque, sulle migrazioni che partono dalla zona Sud del pianeta.

Immaginare un viaggio

Le disuguaglianze principali sono, in questa fase, almeno tre:

a) la possibilità di accesso al viaggio, ancora potenzialmente negata a quei tre miliardi di esseri umani che vivono - per intenderci - sotto la soglia dei due dollari USA al giorno. Le tariffe per una migrazione verso l'Occidente, il cui proibizionismo migratorio appalta alle criminalità, raggiungono il triplo del costo di un biglietto per un mezzo di trasporto ordinario (aereo, nave): ecco perché sono spesso intere famiglie, clan familiari o villaggi a dover sostenere la partenza del "più abile" dei propri figli.

b) la qualità del viaggio, che è ovviamente conseguente alle tariffe versate a intermediari, passatori, doganieri, ecc.. Il rischio della vita è elevatissimo: se infatti conosciamo le tragiche cifre dei morti nel mare Mediterraneo (quasi 5000 solo lo scorso anno), molti di più sono – per restare sulla rotta africana) – i morti nel deserto del Sahara (info: http://nuovidesaparecidos.net).

c) la pianificazione del viaggio, infine, è impossibile in caso di deflagrazione improvvisa di un conflitto, ma – anche quando si può effettuare in qualche modo – è sempre soggetta a improvvise modificazioni, dovute alla precarietà delle "promesse" dei trafficanti.

Fare un viaggio

Le politiche dei visti incarnano nient'altro che la negazione della libertà di circolazione delle persone, a fronte dell'illimitata possibilità di circolazione dei capitali e delle merci. L'aeroporto è il luogo per eccellenza dove si evidenziano le diseguaglianze tra esseri umani. Il "Muslim ban", firmato da Donald Trump, altro non è che l'ulteriore restrizione, con esplicite motivazioni discriminatorie, di quanto già normalmente previsto in tutte le "zone sterili" previste presso il settore degli arrivi di ogni aeroporto internazionale. E' questo il luogo fisico dove si concentrano tutte le restrizioni alla libera circolazione: la targa "Non UE citizens", nella nostra area, ne è l'emblema. E stiamo parlando della modalità meno pericolosa di viaggiare da Sud a Nord…e del punto d'approdo. Deserti, mari, campi minati, distese di neve, "cacciatori di migranti", sono le minacce più frequenti per la vita stessa di chi deve affrontare un viaggio che, in direzione inversa, si può compiere in assoluta sicurezza ed economicità, rapidità e garanzia di ingresso nello Stato di destinazione. Il proibizionismo migratorio alimenta a sua volta la conquista di interi territori da parte delle economie criminali che hanno diritto di vita e di morte su intere comunità e che hanno investito nella migrazione pianificata; contemporaneamente, alimenta il flusso di valuta pregiata dal Nord per il pagamento degli interessi usurari sulla tariffa del viaggio, magari ottenuta a prezzo della prostituzione forzata che, a sua volta, getta interi territori del Nord del mondo in mani mafiose. Aumentando ulteriormente le disuguaglianze tra le diverse aree del pianeta così come all'interno degli stessi Paesi.

Alla fine del viaggio

Disuguali alla partenza, in viaggio e all'arrivo…ma è alla fine del viaggio che assistiamo alla cristallizzazione delle disuguaglianze. Su almeno tre versanti:

a) le politiche di soggiorno, spesso interconnesse (il caos italiano su tutti) a quelle del lavoro ("perdi il lavoro, perdi il permesso"); le sempre più stringenti politiche di ricongiunzione familiare che oggi sono il principale fattore di immigrazione legale nei Paesi occidentali; il tentativo di stringere sempre di più le maglie delle politiche di asilo nei territori di approdo delle persone in fuga da vicende belliche, ma anche ambientali, sempre più feroci;

b) l'accesso ai diritti sociali e civili, ancor prima che politici, che prevedono norme apertamente discriminanti verso i "non residenti", dai livelli comunali a quelli regionali e nazionali, per l'accesso all'alloggio, in taluni casi al lavoro e alla previdenza sociale, in altri alle prestazioni sanitarie e addirittura scolastiche;

c) le stesse politiche di "rimpatrio volontario assistito" sono al momento ispirate, in area europea, a logiche di "monetizzazione del rientro forzato", se è vero che solo pochissimi Paesi prevedono formule davvero incentivanti e che nemmeno le stesse agenzie internazionali garantiscono più. Pochi sono gli esempi virtuosi, che aiutano il migrante sprovvisto di mezzi a rientrare nel proprio Paese, una volta accertato il "fallimento" del proprio progetto migratorio.

Migrazioni e disuguaglianze: queste ultime le si trova ovunque, in qualsiasi luogo e momento del viaggio. Al punto che verrebbe quasi da affermare che il razzismo, come l'abbiamo conosciuto un tempo, non è nemmeno più necessario, con il suo logoro armamentario di luoghi comuni e sopraffazione. Se non fosse che, ora come allora, vi sono luoghi, anzi non-luoghi (per dirla alla Dal Lago) fisici dove tutto si cristallizza: sono i centri di detenzione (e, deportazione) per cittadini e cittadine stranieri. La mappa europea di questi non-luoghi - in continuo aggiornamento così come le loro sempre più creative denominazioni – è in continua espansione. Vi sono detenute persone colpevoli di un semplice reato amministrativo, la non ottemperanza alle norme sul soggiorno.

E stanno lì, nella loro mortifera immobilità, a testimoniare le disuguaglianze portate con sé dai viaggiatori delle migrazioni.

numero 27 | Gen - Feb 2017

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Marco Schiaffino
Alessandra Filabozzi
Fabio Ruggiero
Riccardo Arizio

a questo numero hanno collaborato:
Roberta Sala
Andrea Senesi
Ivo Grillo
Clelia Pinto